Parisi

Discorso detti in Roma nella chiesa di S. Carlo ai Catinari

F. M. PARISI B.

ROMA

NELLE FESTE CENTENARIE

DI

S. CARLO BORROMEO

GENOVA
TIPOGRAFIA MONTEVERDE
1884

DISCORSO

DEL

P. FRANCESCO M. PARISI B.

DETTO IN ROMA

NELLA CHIESA DI S. CARLO AI CATINARI

IL DÌ 7 NOVEMBRE 1884

GENOVA
TIPOGRAFIA MONTEVERDE
1884

A

CARLOTTA BONGHI RUSCA

DONNA

DI RARE VIRTU' DOMESTICHE

Con autorizzazione dell' Autorità Ecclesiastica.

Dovunque la Fede cattolica tocca del suo piè vincitore la terra, il sole di questo giorno spunta salutato dalle voci festevoli di gioconde manifestazioni d'un tripudio santo.

Figlio tenerissimo di questa Fede immacolata e bella esulto anch'io, e saluto gl' irraggiamenti del sole che riverbera sulla terra i sorrisi del cielo, e porta a noi gli echi della festa inenarrabile del paradiso quando, tre secoli or sono, si aprivano i cieli e la reggia del paradiso, fra i suoi beati scanni accoglieva Carlo Borromeo.

Era un novello germoglio che dai giardini d'Italia si trapiantava nel giardino di eterne delizie, *che sotto i raggi di Cristo s' infiora*; era un novello eroe della Fede che ai possedimenti celesti ascendea con segni di vittoria incoronato; era un figlio prediletto della Chiesa cattolica, una gloria invidiata del Pontificato Romano.

Ma la gloria e le esultanze della Fede sono pur gloria ed esultanze di Roma papale.

Carlo Botta scrisse: « che Roma e la Fede cattolica sono una medesima cosa, e chi proponendosi di rimanere cattolico,

vuol separare l' una dall' altra..... fa opera indarno » (1) E già prima S. Ambrogio aveva scritto che *la Chiesa è Roma*: Ormisda e Gregorio II avevano scritto che *Chiesa Cattolica* è sinonimo di *Chiesa Romana:* e Dante nel XXXII del Purgatorio aveva cantato di questa *Roma onde Cristo è Romano:* e Francesco Petrarca aveva definito la Roma dei Papi *il Simbolo del cielo e della terra.* Alla festa dunque degli angioli e degli uomini Roma dovrà pure associare la sua esultanza. Roma nel terzo centenario della morte di Carlo Borromeo non piange; ma si veste a letizia come la madre nell'apoteosi del figlio, come la sposa nel giorno natalizio dello sposo; della fulgida aureola della santità di lui si cinge la fronte e ricorda di quei giorni che lo accolse fra le sue mura e, vivente, lo proclamò Santo.

Furono giorni di trionfo quelli. Tutta Roma gli correa dietro in folla avida di vederlo, di udirlo, di baciargli le vestimenta; gli si prostrava ginocchione e gli chiedeva d' essere benedetta: si stringeva intorno agli altari delle Chiese dove egli diceva Messa: riempiva di popolo la chiesa di S. Prassede dove amò di sentirlo a predicare; volle dalle sue mani la santissima Comunione nella Chiesa Nuova; e fu tanto il concorso di gente a quella Comunion generale, che si mandò per le stampe la narrazione del fatto, con l' effigie del santo uomo in fronte, « come cosa inaudita e quasi incredibile » scrive uno storico contemporaneo (2).

E quando, lui morto, nell'anno 1610, la voce di Paolo V dall'alto del Vaticano, appagando le istanze del Sacro Collegio dei Cardinali, del Re cattolico, del re di Polonia, del re di Svezia Sigismondo III, del Duca di Savoia, del Duca di Mentone, e

(1) Roma per Carlo Botta — Edizione di Capologo p. 301.
(2) Giussani — Vita di S. Carlo.

dei Vescovi della provincia di Milano raccolti a Concilio, confermò il presagio e la estimazione che Roma fece di lui vivente, chi può dire come ella ne andasse ebbra di gioia in quel giorno? chi può descrivere i festeggiamenti della Basilica Vaticana? Non solo eguagliarono quelli delle Canonizzazioni passate, ma li vincevano di molto, lasciando ai posteri un ricordo indimenticabile. (1)

O Roma, oggi, dopo 300 anni, prima e meglio d'ogni altra città cattolica, hai ben ragione di rammentare quei giorni, nei quali tu, giusta estimatrice delle virtù della santità, ti inchinavi a questo eroe della Fede, a questo figlio glorioso della Chiesa.

Mi associo alla vostra gloria e dico: bella dunque la festa della riconoscenza! Lode al popolo in mezzo al quale i favori del cielo e le opere benefiche degli uomini non passano nell'oblio della dimenticanza, senza l'entusiasmo che si tramandi da padre a figliuolo, da una generazione all'altra! Lode a Roma, la quale veglia alla custodia di questo monumento, non di freddo marmo, ma di caldo affetto, vivente, parlante, posto dagli antenati e dai nepoti rispettato sempre, alla memoria dell'uomo per cui questo giorno è solenne, cui si volle consacrata quell'ara; a cui sorgono due templi, due meraviglie d'arte e di generosità romana...... Che se mi chiedete ancora una ragione di questa solenne commemorazione centenaria, vi dirò: che di fronte alla petulanza del nostro secolo, il Borromeo oggi più che mai parla eloquente; parla del genio, della sapienza, della santità sacerdotale, parla della rigenerazione vera del popolo, parla del civile progresso, i cui generosi impulsi si partirono sempre di quì... dalla tomba di S. Pietro, dalla eterna città dei papi.

(1) *Relaction Sommaire de la Canonisation de Saint Charles Borromée* — Paris MDCXV.

Facciamoci da capo nella vita di quest' uomo, e noi troveremo senza troppa fatica le ragioni delle feste romane. Eccovi un fanciullo nato di nobilssimo lignaggio: caro a tutti per le angeliche fattezze, per cortesia di modi, per modestia di sguardo, per prontezza d'ingegno. Cresce negli anni, e veramente può dirsi di lui: cresce in santità e sapienza. Tiensi con tutto studio lontano da ogni maniera di sollazzi secolareschi; ama l'orazione, il raccoglimento, il silenzio: attende con tutta la forza dell' animo ai doveri della scuola. Vi attende così da caderne gravemente infermo. Riavutosi, compie il corso delle umane lettere; e mandato a Pavia per apprendervi ragione civile e canonica, vi riceve laurea di dottore con molto plauso e con dimostrazioni di gioia di quanti lo conoscono e lo amano.

L'ama specialmente il Cardinale Giovanni Angelo de' Medici, suo zio materno. Lo ama d'un amore, che non è impulso di cieca passione, ma discernimento di uomo accorto. Lo ama; perchè nelle rare doti di mente e di cuore onde è ricco il nipote, scorge in lui l'uomo prevenuto dalla grazia e predestinato a grandi cose. Lo ama da esserne innamorato fino all'entusiasmo..... E quando al fianco dello zio Pontefice vedrete questo giovane, che, toccando appena l'anno ventesimo secondo dell'età sua, è già insignito della dignità eccelsa di Cardinale di S. R. Chiesa, è già consecrato arcivescovo di Milano, tiene il grado di supremo Penitenziere, offici, titoli, benefizi, abbazie diverse, non vogliate maledire al nepotismo di Pio IV. Giudichereste con troppa leggerezza i tempi e gli uomini. Sareste troppo ingiusti.

Guardatelo. Così giovine e così onorato, egli passa i giorni nella Corte pontificia esempio di virtù e di operosità a coloro pur troppo usati a pigliare dalla vita dei grandi e nelle aule dei principi incitamento a vivere la vita dei piaceri e dell'ozio. Cerca la compagnia di uomini illustri,

e del loro consiglio si giova. Molte ore del giorno consacra allo studio profondo di libri spettanti al governo e alla politica. Concepisce, e con ardor giovanile vi mette mano, la accademia delle *Notti Vaticane*. Lo scopo n' era questo: di invogliarsi a vicenda, sacerdoti e laici senza differenza di sorta, allo amore delle graziose lettere, ai pascoli delle sacre dottrine, alla interezza dei costumi; di aprire, ragionando, disputando e conferendo insieme, una palestra nobilissima dove gli uomini di Chiesa in ispecie potessero addestrarsi a favellare nelle solenni e pubbliche adunanze; di ritornare in fiore l'antica consuetudine nei prelati e nei vescovi di predicare essi medesimi il Vangelo, di spezzare al popolo essi con le proprie mani il pane della parola divina. A questo scopo s' intendeva e lo scopo fu raggiunto. Se dalle *Notti Vaticane* non fosse uscito che il solo Borromeo dicitore egregio, avremmo di che benedire le mille volte questa istituzione, che sembrava fatta pei dotti ed era a vantaggio del popolo. Ma da quella raccolta di valorosi, nata dal Palazzo apostolico, e la quale levò di sè tanto grido, uscirono Ugo Buoncompagni che fu poi Gregorio XIII, Sperone Speroni, Agostino Valerio, Francesco Gonzaga, Francesco Alciati, Luigi Simonetta, Carlo Visconti, Guido Ferrier, Guglielmo Sirles e più e più Vescovi e Cardinali dottissimi. Roma specialmente ne trasse lustro non poco: il Vaticano anco una volta per Carlo Borromeo parve davvero il *tempio di Delo, nel quale tutti i filosofi, tutti i poeti e lo stesso Euclide deponevano i loro libri.* (1)

Quella prima volta che si eseguiva la Messa di Papa Marcello, presente Pio V e il Sacro Collegio dei Cardinali, fu giorno solenne per la storia dell' arte. Dalla Sistina il Cardinal

(1) Giuseppe Ferrari — Introduzione alla Filosofia della Storia.

Pirani e il Cardinal Serbelloni uscivano poetando per entusiasmo nuovo. (1)

Il Palestrina fu dichiarato maestro impareggiabile, interprete inspirato delle parole sante; la sua musica addivenne la musica della Chiesa. Ma Gian Pier Luigi Palestrina nella gran questione che si agitava di quei giorni ebbe a giudice Carlo Borromeo: piegò docile ai consigli di lui, e la Messa che si intitola da papa Marcello II, fù una creazione stupenda alla quale il Borromeo non è estraneo. Questo è scritto nella Storia dell'Arte, e Roma non l'ha dimenticato. (2)

E quell'una delle meraviglie mondiali, la Basilica che in mezzo alla pianura Lombarda giganteggia « col suo esercito pietrificato di tremila statue e colla selva delle cento guglie » quanto non deve della sua magnificenza a Carlo Borromeo, a quest' *uomo intelligentissimo in architettura*, come l'ebbe chiamato uno dei più reputati storici della sua vita? (3) Chi pellegrinando al sacro monte di Varallo non ammirò la maestosa porta di quella *Nuova Gerusalemme* con disegno di Pellegrino Tibaldi innalzata per ordine ed a spese di Carlo Borromeo? E gli edifizi imponenti del Collegio di Brera e del Seminario Milanese non si debbono a Lui? Ma egli donde mai attinse tanta

(1) Il Cardinal Pirani rivolto al Cardinal Serbelloni ripeteva i versi di Dante:

Rendere questa voce a voce in tempra
Ed in dolcezza ch' esser non può nota
Se non colà dove il gioir s' insempra

E l' altro continuando in poetico linguaggio rispondea:

Oh fortunata sorte!
Risponda alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte
Sì ch' ogni vista ne sia piu serena.

(2) De Falloux — *Histoire de Soint Pie V, pape.*

(3) Giussani — *Storia della vita, pietà e morte di S. Carlo Borromeo.*

squisitezza di gusto, così classico amore dell'arte, tanta generosità di slanci a proteggerla; non fu qui? nella Corte di Roma. Quì, ai piedi delle monumentali ruine del Colosseo e del Panteon? Quì, fra i tronchi delle colonne del Foro Traiano simili a giganti mutilati nel campo della sconfitta? Quì, innanzi la cupola di S. Pietro, dove l'ingegno di Michelangelo *abbracciò la durata dei secoli*, secondo le parole di Quatremére de Quiny, dove Madame di Stael vedeva *una immagine dell' infinito*? Di questo mecenate della scienza, delle lettere, delle arti Roma adunque vada pure orgogliosa come d' una gloria tutta sua e lo festeggi pure che ne ha ben donde.

Nè solo da un titolo di convenienza, o da una ragione di materno e legittimo orgoglio; ma è indotta a festeggiarlo da un sentimento di riconoscenza nobilissimo. Roma di quei giorni era chiamata a combattere per la civiltà, per la fede di fronte a due nemici formidabili che l'osteggiavano e ne avevano giurato lo esterminio. L' uno sbucava dai covi oscuri del settentrione, l' altro usciva furiosamente all' assalto dai chiari orizzonti e lontani di Oriente. Carlo, eletto nella Chiesa di Dio a risplendere candelabro ardente di sapienza, di carità, di fede avvisò presto quale dovea essere il suo posto nel combattimento, e lo prese con coraggio, lo prese con la costanza d' animo forte preparato ad ogni evento.

Bisognava opporre lo esercizio benefico dell'autorità agli sforzi satanici della ribellione; bisognava rispondere col fatto di una vera e radicale riforma al grido di quella menzognera sovvertitrice d' ogni ordine, predicata da Lutero e Calvino. Paolo III a questo fine aveva convocato, già molti anni passati, nella piccola Trento il generale Concilio per sanzionare le leggi del domma, della morale e della disciplina. Ma la gelosia dei principi, la frode degli eretici, la ipocrisia dei libertini, la sottigliezza dei sofisti, i dispiaceri, le dissenzioni, i timori, le incertezze e le minaccie lo avevano sospeso,

più volte protratto; nè parea fosse possibile venirne alla fine. Intanto l'eresia come la mal'erba, mettea qua e là radici e si propagava con rapidità grande. Intanto la Chiesa gemeva, piangendo terre e figli strappati al seno di lei, che li aveva con affetto di madre generati alla Fede. Intanto i nemici di Dio fatti baldanzosi dalle conquiste riportate nei paesi oltramontani, della Germania e dell' Ungheria, dell' Inghilterra e della Francia e della Svizzera, per le parti dell' alto Piemonte e dei Grigioni si affacciavano frementi di sdegno a vista di Roma papale.

Questa rocca inespugnata e santa della fede era difesa da Carlo, il quale non prima apprese il pericolo e gridò alle armi. Corse al Pontefice: gli si mise attorno con tale una rispettosa insistenza di eloquente parola, con tale una sicurezza di riuscita, da fermare l'animo vacillante di lui, che volle la impresa affidata nelle mani stesse di Carlo. Ed egli si accinse all'opera. Fu d'uopo di lunghe veglie e di studio indefesso; fu mestieri di vincere mille ostacoli, di scoprire cento astuzie; ma pur finalmente con industria di modi, con efficacia di zelo ammirabile egli riusciva al compimento dei suoi voti. Iddio, aveva benedetto le preghiere e i voti del suo servo fedele. Il Concilio Tridentino, il 3 dicembre del 1563 fu opera finita per lui, il quale ne esultò come di un riportato trionfo in nome di Dio: a Dio solo, donde viene ogni buon pensiero e la virtù del combattimento, nell' impeto santo della gioia cadde genuflesso e rese le grazie nel giorno della vittoria.

Ma qui non era, nè poteva essere il tutto. Riposare sugli allori della vittoria non è da uomo prudente. I frutti di quella vogliono essere assicurati e perenni in mezzo al popolo: allora solamente il trionfo non sarà passeggiero, ma stabile e solenne. A che sarebbe mai riuscito il Concilio senza diffonderne, e presto i decreti aspettati tanto dalla conciliare adunanza? senza intrapren-

dere e tosto, la salutare riforma della educazione nel clero e nel popolo di fronte a quella iniziata con tanto scandalo dallo spirito maligno dell' eresia? A nulla certamente, però con finezza di accorgimento e copia di sapienza non comune ei volle innanzi tutto la dottrina del Concilio fatta popolare nel « Catechismo dei Parroci. »

Ecco, o Signori, il libro dato da Carlo Borromeo al popolo.

Terenzio Mamiani in certo suo discorso d' inaugurazione al Congresso degli scienziati a Palermo nel 1875 disse: che i lavori del Congresso *tendevano a democratizzare la scienza.* Fu una parola; una parola piena di vento come tante altre. Bisognerebbe prima democratizzare l' ingegno e la capacità di ciascuno; fare anzi di più; che tutti avessero la stessa dose di capacità e d' ingegno. D' altra parte se vi ha qualche cosa che più d' ogni altra ripugna alla democrazia è la scienza, specialmente quale vorrebbero darcela certi filosofi, emancipata dalla Fede e nemica alla Chiesa. La Chiesa sola ha un libro, che riesce a far popolare la scienza; un libro che scioglie tutti i problemi: origine del mondo, origine della specie, questioni di stirpe, destino dell' uomo in questa e nell'altra vita, relazione della creatura col Creatore, doveri dell' uomo verso i suoi fratelli e sè medesimo, diritti dell' uomo sulla creazione e perfino — come scrisse Jouffroy — il diritto naturale, il diritto politico, il diritto delle genti. Stupendo questo libro! Ebbene; sapete come si chiami questo libro? Sapete da chi ci venne? Si chiama il *Catechismo Romano*; e ci venne da Roma; ma da Roma per le mani di Carlo Borromeo, che lo diè al popolo, come il volume della scienza veramente democratizzata.

E non basta. Qui pure non poteva fermarsi l'opera sua. Il libro da sè non bastava. V' era d' uopo di maestri che lo leggessero, che lo interpretassero secondo lo spirito della Chiesa. Vi penserà ben egli. Chiede di allontanarsi da Roma; e va a

Milano, dove lo aspettava la grande famiglia cristiana, cui dallo Spirito santo è mandato padre, pastore, maestro. Raduna il clero e dice: i maestri del popolo debbono uscire di mezzo a voi.

Parrà strana questa parola oggi che si discorre tanto, e tanto a sproposito, di scuola secolarizzata e d'istruzione laica. Però il fatto sta così, e non l'abbiamo posto noi altri; ma l'Autore, e il Restauratore della società. — « Andate e insegnate a tutte le genti. » Ecco la missione affidata da Gesù Cristo ai continuatori del sacerdozio in mezzo agli uomini. Coloro che vorrebbero togliercela hanno dimenticato non pure l'alta destinazione del prete nel civile consorzio; ma la storia coi benefici, che ne vennero dal ministero d'insegnamento da lui assunto e da lui solo continuato con amore, quando la società crollava da tutte parti sotto le ruine della barbarie e fra le tenebre caliginose d'ignoranza pressochè universale. Non sono avverso, anzi mi dichiaro riconoscente alla parte, certo non piccola, presa dal laicato nella diffusione della scienza puramente civile e profana. Anzi, parlando del grande Arcivescovo di Milano, non posso passarmi dalla fondazione a Pavia di un Collegio Borromeo a fine di agevolare il conseguimento della scienza a giovani laici d'indole buona e d'ingegno eletto, ma poveri in mezzi di fortuna e trattenuti dal frequentare lo studio di quelle Università. Non posso dimenticare la generosa elargizione delle pingui entrate, che gli venivano dall'Abbazia di Arona, in favore del Collegio di Brera. Ma ripeto e sta sempre vero; che i primi e legittimi maestri del popolo, massime in ordine alla scienza sublime universale contenuta nel libro, chiamato dallo illustre Dupanloup, *il libro per eccellenza*; — e nel quale *si racchiude la sola filosofia compatibile col cristianesimo* — come scrisse il russo Teutchef — debbano uscire dalle file del Chiericato, debbano sedere nel santuario.

Questo pensiero lo preoccupa. Non appena potè ridursi

alla sua Milano, circondasi di ecclesiastici collaboratori con lui nella vigna del Signore. Traccia il disegno e getta le fondamenta di cinque Seminari. Innalzato e compiuto lo edifizio, le porte dischiude a centinaia di alunni per esservi man mano educati alla pietà e alla scienza. Istituisce due scuole di spirito e di lettere, con aiuti d'ogni maniera a farsi santi, con incoraggiamenti d' ogni fatta a divenire quasi necessariamente dotti. Egli v' interviene soventi fiate; come il padre in mezzo ai figli trova le più care delizie; come lo agricoltore a vista delle pianticelle che rigogliano sotto la sua mano, egli n' esulta: vive, si direbbe, per essi; in mezzo a loro è del continuo; presiede agli esami, alle dispute, alle sacre e letterarie esercitazioni: ne va lieto come di una messe copiosa seminata da lui, benedetta da Dio, aspettata con impazienza dai popoli, che di sane dottrine sentono bisogno e di maestri: ai prelati e Cardinali che passavano per avventura di Milano, sorridente diceva: *andiamo ai Seminari, andiamo a vedere il noviziato di uomini grandi.*

Ed egli li voleva *grandi* nel senso più vero e pratico di questa parola. Li volea maestri e grandi educatori del popolo, studiando che nei giovani la educazione della mente non fosse scompagnata dalla educazione del cuore. Dal cuore rampollano, fu detto, i grandi pensieri. Ed è vero. Dal cuore come da gurgite profondissima scaturiscono le robuste affezioni, i sentimenti del vero e del bene per andare ai servigi dello intelletto, che è quasi tutto l'uomo. Dal cuore si sprigionano le inspirazioni solenni e le magnanime imprese si concepiscono. Dal cuore esce la virtù trionfatrice delle passioni, si espande la carità regina delle virtù. Che se i penetrali del cuore saranno chiusi alla influenza benefica della religione, guai! Non mi parlate di educazione allora. Allora manca il miglior mezzo a moderar le passioni, a seguire la virtù. Vi manca il mezzo che penetra, che sorregge, che illumina, che anima tutti gli

altri, quanti ne sappia e possa escogitare la didattica e la pedagogia. Senza la Religione che inspiri e regga, tutto va a rovescio, tutto si prostra, tutto si avvilisce: senza di lei tutto é debole, vano, perverso e spregevole.... Oh, dunque, dove, come e pel ministero di chi questa figlia del cielo parla al popolo ed a virtù lo educa?

Che volete che vi dica? Carlo Borromeo pensa che gli educatori del popolo anch' essi debbano uscire dalle fila del Sacerdozio cristiano, dalla scuola di quella Religione che per l'opera dei suoi ministri fece Europa grande e civile... Signori, non fo il panegirico mio, nè quello dei miei fratelli. Dico soltanto quello che noi dovremmo essere, quello che furono i santi. Dico ciò che i preti avrebbero dovuto essere secondo il concetto della riforma universale nella mente di Carlo Borromeo e quali in gran numero uscirono veramente dalla Scuola dei Seminari suoi.

I preti, che oggi mettono tanta paura ai reggitori della libera e civilissima Europa, agli occhi di Carlo Borromeo erano gli angeli, i quali nel nome e nella virtù di Dio dovevano rigenerare la plebe abbruttita e per poco non tornata pagana. Egli vede in essi i lavoratori con lui nella missione rigeneratrice della patria e come tali li abbraccia, li sorregge con le sue mani, li difende collo scudo dell' autorità sua, li incoraggia con la parola infuocata dal suo zelo. Ed eglino benedetti dal Pastore vanno.... Vanno, ed operano prodigi. I fanciulli si aggruppano loro intorno, li chiamano col nome tenerissimo di padre, li salutano maestri. I vecchi accolgono riverenti la parola d'amore, di fede; e sentonsi nel freddo petto accesa la fiamma di carità spenta da lunga pezza. Le donne snervate nel lusso si riducono a serietà di vita: le traviate e le perdute nel costume scosse da quella parola si avveggono dell' abisso coperto di rose sul quale camminavano, e al grido di quei generosi che le pongono in sull'avviso ritraggono il pie' dagli

agguati della morte, cominciano a godere la pace, che nasce dalla onestà dei pensieri e delle azioni.

Vanno, ed operano prodigi di conversione al bene, di paci ristabilite nelle famiglie per essi santificate nel marito, nella sposa, nei figli; operano prodigi di carità quella tribù di leviti, che associando alla operosità del clero secolare, le abnegazioni del chiostro e la virtù della vita comune, si offrono spontanei, ma ciecamente obbedienti, a reggere ed evangelizzare i figli del popolo, a educare le novellizie ecclesiastiche, i fanciulli degli Oratori, le Compagnie di Croci, i collegi, e gli educandati: e sono gli Oblati, che dal Borromeo sortiscono il nome, la vita, le costituzioni, lo impulso a grandi cose. Operano prodigi di zelo sacerdotale i figli gloriosi del Tiene, i frati di S. Ambrogio *ad Nemus*, i Padri riformati ed Osservanti di S. Francesco, i Padri Cappuccini; quali da lui accolti nella sua diocesi con dimostrazione di gioia e di festa grande; quali da lui richiamati alla prima osservanza delle loro regole e dei loro statuti, quali confortati di consiglio, di protezione, di mezzi a nascere, a stabilirsi, a propagarsi. Operano prodigi di santificazione nel popolo, con l'ampiezza della dottrina, con l'esempio e con la povertà del loro vivere i compagni e primi figliuoli del Zaccheria, germogli bellissimi nati e cresciuti in terra Lombarda.... O cari padri di S. Barnaba, voi testimoni dei celestiali fervori di Carlo, voi, che più e più volte fra le squallide pareti del chiostro benedetto, lui vedeste ministrare da servo e ne ascoltaste le umili confessioni nei giorni santi del ritiro: oh dite se non fu da lui che pigliaste lena nell'ardua impresa del ministero apostolico, nell'opera della riforma chiericale, nelle missioni allietate di tanta messe in mezzo al popolo!... Operano prodigi di santità, la quale, a guisa del sole che a traverso gli squarci delle nuvole si affaccia alla terra e la rischiara della sua luce e del suo calore la feconda, trapassa i cancelli del cenobio e di sè innamora le anime e fa della

terra un eden di virginali virtù; operano prodigi di santità fino le povere monache di Santa Barbara e di Santa Prassede.

Voi, uomini della civiltà progredita, voi ridete. Ridete voi, ai quali per la pace e la felicità del popolo piuttosto che suore e monache a pregare, piacque di avere i monasteri tramutati in caserme, e i conventi riboccanti di militi armati per la pace! Ridete pure.... Io credo nella efficacia della preghiera, nella forza dell' esempio d' una vita ritirata modesta coronata di verginali e casti affetti; e trovo in queste femmine personificati vivi e lucenti i principii cristiani, che in diverso modo governano il chiostro e il mondo, la Chiesa e la società, fecondi di rari, ma sempre nobilissimi frutti. Ridete pure.... Ma io rammento d' una parola memorabile indirizzata nello scorso secolo da un vicerè spagnuolo a Carlo III: « *In ogni monaca che viene alle isole Filippine la Maestà vostra ha un capitano e una armata.* » Rammento d' un celebre motto profferito dal generale Orea, uno degli ultimi comandanti delle Filippine: « *Mandatemi una compagnia di Monache: mi servirà più e meglio di cinquanta battaglioni.* » Rammento tutto questo; e nella processione di nuovo genere, che nel giorno 26 aprile del 1579 veggo uscire dal Duomo e muovere a Santa Prassede, attraversando le vie più affollate di Milano, concepisco belle speranze, per lo avvenire e per la educazione d'un popolo, che la segue ammirato a gran folla.

Guardatele! Sono diciotto donzelle vestite da cappuccine. Hanno generosamente rinunziato agli agi della vita, alle innocenti attrattive della famiglia, hanno fatto sacrifizio della loro bellezza e di tutto che al mondo piace.... e poi si posero sul capo una corona di spine, ciascuna regge sulle spalle e trascina una croce pesante; modeste negli occhi, lente nel passo, il labbro mormorando sommessa una prece, a due a due procedono e vanno a rinchiudersi nella solitaria e squallida cella del monastero. Compiuti i sacri misteri, furono da Carlo benedette, furono vestite del nuovo

abito.... ed eccole anch'esse da lui additate al popolo educatrici e maestre, maestre d'una vita nuova, d'una vita più che terrena, celeste, d'una vita inspirata alle pagine del Vangelo ed alla vita stessa di G. Cristo. Io non berteggio, io non rido; ma bacio le orme nel lor passaggio lasciate dalle fanciulle sante. Benedico a colui, che le manda angeli della pace, apostoli di santità. Sento la voce del Pastore che al suo gregge diletto ripete — Imparate! la vostra vita s'inspiri e si riformi allo specchio di questi modelli a voi dati dalla Chiesa di Roma.

Sì, o signori, è un trionfo di Roma papale, riportato specialmente per opera di Carlo Borromeo, questa riforma del Clero, questo splendore di virtù claustrali, seguiti al Concilio di Trento: come il Concilio Tridentino sta monumento perenne della vigilante sapienza dei Pontefici, che sulle coscienze imperano da Roma.

Roma in quell'epoca riusciva vincitrice non pure del Protestantesimo che scendeva dal nord d'Europa; ma eziandio del Turco che si affacciava dal mezzodì. Pio V, alla potenza mussulmana ogni dì crescente, sbarrò per sempre le porte d'Italia, e Roma per una seconda volta cantò vittoria. Carlo in quella lotta fra la civiltà e la barbarie, fra la Mezzaluna e le Chiavi di S. Pietro, fra Costantinopoli e Roma, non prese parte se non in quella sola maniera che gli era concesso: coi suoi consigli al Pontefice e con l'arme formidabile della preghiera. La preghiera dei Santi ha una forza strapotente. La preghiera di Carlo associata a quella del gran Pio ascese ardente, quale un profumo d'incenso, all'alto del monte santo di Dio, al trono del Signor degli eserciti fe' violenza e vinse. Nel giorno della vittoria Roma esultò d'una gioia inenarrabile quale non aveva provata giammai alla nuova delle grandi vittorie dei Scipioni e dei Cesari. A quella esultanza di Roma forse nessuna città d'Italia e del mondo cattolico facea eco come la Milano di Carlo Borromeo. Alle processioni pubbliche ed ai canti mesti

di penitenza seguì un movimento di allegrezza nuova, universale, indicibile. Dalla cima di tutte le torri si partiva l'onda sonora delle campane, che parea volessero a tutta la pianura lombarda portare il grido che erompeva da ogni petto e riempiva tutte quante le piazze della Metropoli Milanese. — Vittoria, vittoria! E poi un correre di popolo, uomini, donne, vecchi, fanciulli, al duomo, ed a coro come una sola voce rispondere a quella dell' Arcivescovo e gran Cardinale, che rendea grazie a Dio con tutto lo slancio della fede e del cuore come sa fare un santo, che dei trionfi di Roma andava orgoglioso qual figlio che sogna e racconta i giorni più avventurosi e belli della madre sua.

O Roma, tu fosti sempre larga di plauso e di corone a coloro, che all'edifizio secolare della tua grandezza posero una pietra: tu hai cinto d'alloro la fronte ai poeti che nella robusta lingua del lazio cantarono le tue battaglie e i tuoi trionfi: tu in Campidoglio portasti i fortunati guerrieri che la tua terrena potenza stabilirono al di là delle Isole e sulle sponde del Gange.... Bene sta! Comprendo le tue feste d'oggi e dico: bene sta. È il canto della madre la quale ripete le gloriose gesta del figlio che l'amò sino all' entusiasmo, al delirio; è la rimunerazione della regina, che sulla tomba d'uno dei suoi combattenti dopo tre secoli rinnova e ripone il trofeo della vittoria.

Non debbo, nè posso illudermi, o signori. Quelle vittorie passarono; ed eccoci a nuove guerre scoppiate furibonde intorno la sposa diletta del Nazareno, contro il Pontificato Romano che rappresenta in terra Cristo e la Verità, contro Roma centro della fede e sede dei Pontefici. Ella oggi è trascinata alla pugna. Non meraviglierete dunque se dal fondo dei sepolcri gloriosi ella venga evocando l'ombra dei suoi figli, dei suoi cavalieri, dei suoi eroi.

Si è detto a Roma: — tu sei il seminario degli uomini

oziosi che mangiano il pane del popolo a tradimento. Purgati da cotesta genìa di uomini!

Roma al villano insulto, alla nera bugia risponde, alla memoria dei popoli dimentichi richiamando la figura di un solo di questi oziosi che uscirono dal seno e dalla scuola di lei; di colui che fu salutato dal popolo, modello dei padri, dei sacerdoti, dei vescovi; di colui che nelle fatiche del pastoral ministero non ebbe tregua, non conobbe riposo. Costui sta quale un prodigio di azione e di operosità. Non si appaga di predicare le cinque o sei volte in un giorno solo; ma predica le intere quaresime e fino a quaranta volte nel breve giro di quaranta ore. Non si appaga di un solo; ma ben otto Concilii diocesani intima, raccoglie e conduce a termine a fin di provvedere ai bisogni sempre crescenti del gregge affidato alle apostoliche sue cure. Non si appaga di percorrere le milleduecento parrocchie della diocesi una volta sola; ma la seconda e la terza egli si piace di visitarle per ogni angolo più riposto, e, alla maniera degli Apostoli, senza cavalcature e non mai riposando: cammina le cento miglia da un mattino all'altro, visita quattro villaggi in un giorno, e in soli dieci giorni non meno di ventisei ville e borghi montuosi. Esce dall' orazione ed apre le udienze, cessa dal predicare e chiama i fanciulli alla scuola del catechismo, fa sosta dal viaggio e intraprende le visite, molle dal sudore o assiderato dal freddo, grondante di pioggia, cammina insanguinato nei piedi: tutti ascolta, a tutti provvede, tutti consola; per tutti un consiglio, per tutti una parola, un sorriso per tutti, cresima e comunica tutti di sua mano.... Che ne dite di questo prete ozioso! O che tutta questa portentosa foga di zelo sacerdotale sarà forse per alcuni un portento d' ozio?... Ma gli uomini di senno e non acciecati dal pregiudizio e dall' odio non la pensano così. Non sono molti anni trascorsi e nel Parlamento un soldato valoroso e scienziato egregio, diceva appunto che dovere dei

legislatori d'un popolo civile fosse questo: *di favorire la formazione del clero*; perchè nessuno vorrà negare che *la influenza di un buon prete in un paese sia considerevole. Io credo perfino ch' egli abbia influenza sulla sicucezza pubblica...* (1). I suoi colleghi non la pensavano come lui. Non era ai preti che si voleva affidata la pace della nazione e la felicità del popolo; sì bene alla forza brutale delle armi, alla eloquenza persuasiva delle baionette e dei cannoni: si voleva tutti soldati, preti nessuno. Alla voce del generale fece eco la voce di un illustre uomo, forse l' unico di sentire schiettamente cattolico che di quei giorni sedesse in Parlamento, e chiedeva il rigetto della legge non tanto per la religione, quanto per la società: « *A nulla ci valgono*, disse egli, *gli eserciti se non vegliate alla moralità.* » (2) — E chi sono i custodi della morale pubblica? Non sono forse e specialmente i pastori delle anime, i vescovi che ne hanno il mandato, e l'hanno da Roma? Oziosi uomini dunque questi?... Aristotile nel ceto sacerdotale di religione falsa e corrotta, qual' era quella di Grecia e di Roma a suoi tempi, ravvisava una potenza a educare le nazioni. Gli uomini invece della civiltà nuova, nel sacerdozio cattolico hanno scoperto una genia di uomini che mangiano a tradimento il pane del popolo!....

Si è detto pure: — Roma, tu sei il covile degli ambiziosi e dei privilegiati: apri le tue porte al popolo che ti rivendica sua.

La parola è bugiarda e sa d'inganno. Roma oggi la smentisce, ed al progresso che amoreggia con la democrazia oppone la figura di Carlo. Specchiatevi in lui. Roma non ha dimenticato l' anno 1575, quando il Cardinal Borromeo si riducea pellegrino alla tomba degli Apostoli. Ebbene; allorchè egli fu

(1) Il Generale Lamarmora *Atti Ufficiali della Camera*, 19 aprile 1869.
(2) Il deputato D'Ondes-Reggio — *Atti Ufficiali della Camera*: ibid.

venuto innanzi al Pontefice, lo richiese supplicando d'una grazia. E sapete quale? Di lasciare il nome e le insegne della nobilissima Casa dei Borromeo, e torre invece il nome del titolo suo cardinalizio di Santa Prassede, di usare a modo di suggello la effigie di S. Ambrogio e dei Santi Gervasio e Protasio con questo motto: *tales ambio defensores.* — Non vi sembra un uomo democratico questi? Non vi sembra ch' ei voglia farsi e parere veramente lo amico del popolo? Dico: voglia farsi e parere; perchè alle parole rispondono i fatti. In famigliarità di tratto, ed amorevolezza di modi, figlia della civiltà cristiana, non è chi lo eguagli. Il suo sorriso, la voce inspira confidenza nel cuore di tutti. Conosce tutti: gode di esser chiamato dall' ultimo dei poverelli col nome di padre, ed egli lo ricambia con l' altro affettuosissimo di figlio. In mezzo alla sua Corte non è più il Cardinale, l' Arcivescovo; ma lo amico, il compagno, il fratello; tale si addimanda e si diporta coi famigliari. Infermi li visita, li cura, li veglia alla sponda del letto dolorato, e porge loro i medicinali ed ogni servizio con tenerezza di madre. Viaggiando, non di rado scende da cavallo, si carica le spalle del suo bagaglio per alleggerirne i servi, cede loro la propria cavalcatura, lieto di seguirli a piedi; e loro comanda il riposo, lasciando ad essi il suo letto, scegliendo per sè il disagio, la veglia, le nude tavole.... Oh, più che l' amico egli è fatto il servo di tutti! Specchiatevi in lui, democratici del progresso, e rammentate che i cosiffatti amici e fratelli del popolo escono dalle sale del Vaticano, dalla Corte di Roma.

Si è detto ancora: — Roma, tu sei il focolare della discordia: nel palazzo dei tuoi papi è la intransigenza, la intolleranza, la tetragona parola del *non possumus.* Impara da' tuoi santi; acconciati coi tempi.

Roma inneggia alla fortezza di Carlo; e risponde: imparo da' miei santi e non transiggo. — Un vile sicario lo colpisce a

morte. Ma egli campatone a prodigio, leva la mano, generosamente perdona al traditore, transige con l'assassino della sua vita, e non è intollerante. Non è intollerante con coloro che malignano la fama intemerata di lui e sono conosciuti autori di certe dicerie nel volgo, di accuse al Re cattolico, di querele al Romano Pontefice, d'infami libelli, d'insulti alla sua persona, d'insidie alla sua vita. Egli tutto tollera e perdona quando si tratta di sè e delle sue cose. Ma non ascolta doglianze, non ammonimenti, non rimproveri di congiunti e di amici a voler essere più arrendevole e meno fermo d'opinione, quando si tratta di ciò che non è suo, ma di Dio: quando si tratta della giustizia, quando si tratta di sacrosanti diritti. Egli, no, non cede. Un pugno di ecclesiastici ribelli si oppone alla visita pastorale e gli contende a mano armata l'ingresso nel tempio di S. Maria della Scala. La maestà di Vescovo e di Cardinale è vilipesa dalla violenza di sgherri e di leviti sacrileghi. Egli forte dei diritti del santo ministero, impugna la croce e non si arresta. Non si arresta, allorchè vedesi stretto d'assedio nel suo palazzo, e di fronte alla violenza, alla cabala di passionati governatori del Re di Spagna, che in quel tempo teneva la signoria del milanese. Lo dipingono a Madrid coi neri colori d'un sedizioso, di usurpatore dei diritti e delle giurisdizioni reali, di torbido piaggiatore del popolo, lo minacciano dell'esilio: ma egli resiste..... Qual novello Ambrogio, scomunica il rappresentante del Sire spagnuolo, e insegna: che a Cesare va dato ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio.

— Sì; ma il popolo anch'esso ha i suoi diritti, e vogliono essere rispettati. Roma, il progresso dell'idea democratica cammina: non vedi tu che il popolo sfonda le tue porte di bronzo e s'insedia al posto dei tuoi vescovi e de' tuoi cardinali?

Fate animo, fratelli. Io vi dirò invece che i cardinali e i vescovi di Roma hanno preso essi sempre il posto del popolo

travagliato e dolorante. Chi più e meglio dei discepoli di Roma papale ebbe rispettato davvero i diritti di questo povero popolo? E il Borromeo non l'ebbe rispettato soltanto: ma lo amò, lo amò con l'amore sviscerato di padre e di fratello fino all'eroismo della immolazione e del sacrifizio. Guardate nelle camere di questo Cardinale, venuto di ricco e nobile lignaggio, nipote di papa ed Arcivescovo d'una delle più cospicue Chiese d'Italia: non ori, non gemme, non tappeti, non arazzi, non padiglioni e cortine! Guardate nelle scuderie: neppure un cavallo! Guardate alla mensa! pochi tozzi di pane ammollati nell'acqua, lupini e carube! Quanta miseria, quanto squallore! Eppure egli giubilante assapora i disagi del poverello. E a tutto questo egli è venuto non pure per elezione e per amore dell'astinenza, della umiltà e della mortificazione; ma perchè vi è stretto dal bisogno di correre in soccorso dei poveri, che si affollano sotto i portici del palazzo, e macilenti chieggono il pane. Per essi ha venduto il principato d'Oria, ha rinunziato alla eredità di ottomila scudi, si è dispogliato di questa e di quell'altra abadia, si è tolto il vasellame, le argenterie e le suppellettili della casa, si è tolto di dosso le vesti, di bocca il pane a disfamare un popolo di meglio che tremila persone dalla carestia del 1570 e 71 gettate sul lastrico senza un tetto che le ricopra, senza un pane che le sostenti. Il precetto evangelico: *Date ai poveri ciò che vi avanza*, qui è portato all'eroismo. Quì si rinnuova il fervore e la carità degli antichi cristiani, quando digiunavano essi per avere di che distribuire ai poverelli. Quì il consiglio di vera filantropia dato da papa San Clemente: *Se altri non ha di che soccorrere lo indigente, ed egli divida con lui quell'unico pane che gli resta*, è seguito fino allo scrupolo da quest'uomo, dal quale i doviziosi potranno imparare ad essere filantropi e gli uomini del volgo sapranno dove si trovino gli amici del popolo; sapranno che dalla sola Cattedra di Pietro partirono i principii di fratellanza non ciarlatana

e mensognera; che nei soli santi della Chiesa di Roma si ripetono in ogni tempo i prodigi del disinteresse e della carità....

Volete di più? Egli non ha dato al suo popolo solamente la propria sostanza; ha dato tutto sè medesimo, ha messo la sua vita. Cinque anni erano passati e nuovo flagello, e più orrendo, infierisce a scempio del popolo. Al primo affacciarsi della peste lurida e sterminatrice, egli, cosperso di cenere il capo, cinto il collo di grossa fune, nudo e sanguinante nei piedi, supplicando Iddio, per la terza volta ritorna sulle orme segnate col suo sangue, al popolo che lo accompagna per le contrade della città desolata egli mostra la macilenza, le lacrime, il dolore di un pubblico penitente, ed *io sono l' autore e la cagione di tanti mali, io sono il peccatore*: egli dice. La spada fulminea di Dio balena in mezzo al popolo e ne miete a migliaia le vittime. Tutti fuggono, e primo fra tutti il Governatore Don Antonio di Guzman che si rintana a Vigevano. Nel silenzio della morte che regna spietata nelle diserte vie, a passo concitato egli cammina esplorando i bisogni degli appestati e dei morenti. Videsi talvolta, trovata chiusa la porta dell'abituro, scalare la casa, penetrarvi per la finestra, portando il conforto dei sagramenti e del cibo agli abbandonati fratelli. Fu veduto tal' altra spogliarsi del mantello, gettarlo dalla via nella povera casa dove la donna partoriente e infetta di peste dolorava derelitta. Intanto egli al di fuori aspetta pregando sotto lo scroscio di pioggia, che scende a diluvio, aspetta finchè non gli è porto avvolto nel mantello il neonato: lo prende fra le braccia, lo battezza, e lo reca egli stesso a persona cui lo raccomanda.

Nei passati giorni di ansie e di timori si è parlato non so di qual progresso di previsioni e di prescrizioni igieniche. Encomio e non discuto quanto si è fatto a combattere l' invasione del morbo asiatico. Però io leggendo la storia della peste ai giorni di Carlo Borromeo, e gli ordinamenti sanitarii dati

da lui, restato solo non solamente al governo delle anime, ma a quello stesso della città; io dico che noi non avremmo saputo far nulla di meglio col progresso dell' arte nostra, se pure non abbiamo saputo fare altro che imitare ciò che fu fatto da lui tre secoli addietro (1).

Qual meraviglia se a questa scuola di sublime carità i suoi preti, dimentichi anch' essi della vita, sprezzanti del pericolo lo seguono fra i pestilenti cadaveri? Se non di rado gli cadono morti ai fianchi sopraffatti e uccisi dall' orrendo malanno? Stupirete se, gli uni estinti, altri sottentrino e si offrano con lui al sacrifizio? È la forza dell' esempio, che germoglia e riproduce le vittime della carità in mezzo al popolo; come una volta il sangue de' martiri germogliava le vittime della fede... A così generosa oblazione Iddio finalmente si placa e ripone nel fodero la spada della vendetta. Il cielo propiziato rimanda i suoi sorrisi sulla terra che ritorna fiorente bella. Il popolo, raccolto dal santo Pastore intorno all' ara benedetta, scioglie il cantico delle grazie ai Celesti, e torna a rivedere le proprie case, le abbandonate officine, ritorna alle usate industrie, alla vita agitata, laboriosa del commercio. Carlo riposerà dunque anch' egli? Dopo le dure fatiche farà sosta alquanto, e dei giorni sereni seguiti alla tempesta godrà anch' egli? No, o signori, Carlo non cessa dal condurre il suo popolo per le vie della giustizia e della virtù col modello di una vita innocentissima; ma faticata sempre, sempre combattuta, sempre controdetta, sempre immolata in ostia di propiziazione sull' altare della penitenza. Egli continua ad alimentarsi di solo pane

(1) Vedi Lettere Pastorali di S. Carlo. — *Acta Ecclesiae Mediolanensis:* Cura mortuorum — Edictum de iis qui contagiosas vestes surripuarunt asportaruntve — Speculatio in ministris publicae curationis adhibenda, ecc. ecc.

e di amari lupini; non tralascia all' ora del riposo di adagiarsi sulla nuda terra: ha delle industrie sante a rompere il sonno si che non fu mai egli dormisse un' ora sola di seguito; intraprende lunghi e faticosi pellegrinaggi: due volte viene a Torino innanzi la Sindone bagnata del sangue di Gesù a sciogliersi in pianto tenerissimo di santi affetti: più volte visita questo o quell' altro Santuario nel lungo tratto di cammino a ginocchia piegate, carpone e raddoppia ogni dì i digiuni, i flagelli, le mortificazioni asprissime d' ogni maniera. Le preghiere degli amici e i comandi dei medici a smettere alcun poco da cotal barbaro governo di se medesimo valgono a nulla, o potè appena l' autorità pontificia rattemprarne alquanto il rigore. — *Quest' abito che io vesto è di color rosso. E perchè? non è forse insegna del sangue che devo versare a servizio di Dio, in pro' della Chiesa, dei miei fratelli?* — Sublime questa parola che di un Cardinale fa il martire pronto ad immolarsi per la rigenerazione del popolo! — *Questo popolo,* solea spesse fiate ripetere, *giace ancora immerso nel loto della mollezza e della voluttà: a che servono le medicine più, se io pel primo non provo le più amare? A che le leggi più rigide, se vi manca l'esempio del legislatore?* — Così parlano i veri amici del popolo e non gli arruffoni incettatori di voti per sedere sui Parlamenti a scandalo e tradimento del popolo.

Il progresso delle nuove idee cammina — fu detto. Cammini pure, se di vero progresso è parola; gli sia il ben venuto. Roma non lo teme: perchè fu e sarà sempre la madre della civiltà, il faro luminoso del progresso. Difatti, ella oggi vi parla di Carlo Borromeo, che iniziò una opera di vera rigenerazione popolare, quando dalla così detta redenzione del proletario, non si menava tanto scalpore come oggi. Difatti, quante cose il popolo non imparò da Carlo Borromeo necessarie al vivere quieto e civile. Imparò il perdono agli offensori, la dimenticanza delle ingiurie; in che si ripone la pace

della famiglia e della nazione. Imparò la carità vicendevole dei fratelli, che fa di tutti un cuore ed un' anima sola. Imparò la purezza del cuore, che si ritempra nelle acque salutari della penitenza, nei rigori della mortificazione. Imparò il sospiro dell' anima, che dal fango di questo basso mondo assorge a Dio sulle ali della preghiera.

Ei lo raccolse intorno alla cattedra sua: gli raccontò la storia della religione; ed esso imparò la storia del mondo. Gli venne spiegando i misteri della fede; ed esso si ebbe i germi delle prime idee metafisiche, di natura, di persona e di anima, di divinità, di eterno, d' infinito. Gli parlò dei precetti di Dio, ed esso apprendeva il diritto naturale, ravvisando quei precetti scolpiti nel proprio cuore per mano di natura... Vogliamo tutti obbligati alla scuola; perchè la luce del progresso e della civiltà non irraggia se non di concerto con quella della scienza fatta popolare: è vero, ma non dimentichiamo, o signori, di farci maestri alle moltitudini affamate di sapere, come Carlo si fece, col libro del Catechismo cattolico.

Egli stabilì Congregazioni laicali, facendo quasi l'abbozzo dei regimi liberi; e il popolo vi acquistò idea di governi civili. Egli fece eccheggiare le volte del tempio per le voci angeliche di cento fanciulli; e il popolo s' inspirò alle armonie dei più gravi e maestosi concerti. Egli diè lustro alle sacre cerimonie del culto; e nei giorni festivi il popolo intraprese a radunarsi nella Casa di Dio con vesti men rozze e incomposte, con modi più seri e decenti. Egli alle moltitudini apriva un cuore di padre donde si sprigiona una fiamma di amore divino; e il popolo da lui imparò che la civiltà vera e delicata non è se non la carità domestica e cittadina. Egli si trascinò sulle vette dei monti; ed allo arrivo d' un principe di Santa Chiesa fra quei poveri casolari e neri abituri balenò il primo lampo di cittadina pompa e di quanto la civiltà cristiana ha di più manieroso e soave. Egli alla maestà di Dio

abitatrice dei cieli innalza altari e templi magnifici; e il popolo s'innalza a idee meno indegne della inaccessibile grandezza dell' Eterno, nel genio dell' arte disposato alla religione vede una emanazione di cielo bellissima. Egli nei giorni della sventura invita il popolo a seguirlo pellegrinando alle tombe benedette dei santi titolari della città, d' incurvarsi come un sol uomo a ricevere la benedizione del Santo Chiodo, a versare come da un sol cuore il sospiro ardente della prece; ed ecco il popolo innalzato alla idea di universal fratellanza. Egli impetrò, ed ottenne il Giubileo dell'anno santo per la città e diocesi di Milano; e il popolo, accorso da tutte parti con tale un ordine che il maggiore non era possibile, s'innalzò all'idea di non menzognera uguaglianza.

Non vo' nascondervi, o Signori, che i giubilei, i pellegrinaggi, le processioni e questi modi di stringere in un centro di unità gli individui e le famiglie non vadano gran fatto a sangue ai fautori della nuova civiltà, a certi apostoli del progresso senza Dio. Che importa? Finchè non sapranno supplirvi nulla di meglio che le aride considerazioni e i nomi sonori di economia politica e di diritti sociali; mentre poi per la umanità sofferente il ritornello è sempre lo stesso — lavora e paga — ci si permetta almeno di ricordare la memoria, di benedire le opere, di ammirare le istituzioni, di sospirare il ritorno di uomini, i quali, assomigliando a Carlo Borromeo, potranno continuare la grande impresa d' incivilimento europeo e della rigenerazione vera del nostro popolo incominciata dalla Chiesa di Roma, e interrotta solamente dallo scisma di Lutero e dalla persecuzione dalla incredulità settaria.

Che importa che mi diciate di amare la patria; se poi ci venite a cantare su tutti i toni: gli atti del culto, la pratica dei sacramenti, la frequenza alle chiese esser tutte cose da smettere a questo lume di progresso e di civiltà? Non vi accorgete che a fate da matti, come scrivea Nicolò Tommaseo; perchè è

di là appunto onde si genera la unione, l'ordine pubblico, la buona fortuna e lieta? — Che importa se dite di volere ad ogni patto la pace cittadina e la fratellanza delle caste; e poi all'operaio che lavora e spera, soffre ed ama, nella vita laboriosa di stenti traendo conforto agli altari dove le ossa dei martiri riposano, ad esso, che accolto innanzi le venerande immagini dei suoi santi festeggia e s' allieta, voi gaudenti fortunati venite a serrare bruscamente sul viso le porte dei templi, venite a sbandeggiarlo dalle religiose processioni e pacifiche per ispingerlo invece tumultuante a spezzare la catena della fatica, a calpestare nel fremito della disperazione ogni legge divina ed umana?... Ma non vi accorgete che voi vi togliete di mano il miglior mezzo, come scrisse Nicolò Spedalieri, a mansuefare la ferocia umana, a calmare le fermentazioni popolari, a persuadere le moltitudini circa le cose più difficili a farsi? — Che importa che affermiate di amare il popolo, se poi lo incitate all' odio, alla vendetta? Se poi lo solleticate con certe parole di vane illusioni? Se lo chiamate a complice di atroci misfatti, di assassinii, di ruberie, d'incendi? Se lo spingete a morire ed uccidere? Povero popolo! È forse così che gli volete dare la redenzione, e gli promettete l' êra della libertà, della fraternità e della uguaglianza universale?.... Un famosissimo incredulo, parlando del Giubileo compiutosi nella metà del secolo XVIII disse a un suo amico: *Questo Giubileo ha ritardato la rivoluzione di quarant' anni.* — Carlo Borromeo coi Giubilei, con le processioni, con la santità dei Sacramenti, con le attrattive della carità, con la virtù della pazienza cristiana die' al popolo educazione, pace, e mostrò col fatto che dalla Roma papale uscirono sempre i figli della civiltà, i precursori del verace progresso.

I secoli passarono sulle sorti degli uomini e delle nazioni, non immemori di tanta gloria.

Era il 3 novembr dell' anno 1584. Fra le nebbie della

notte un lungo mesto rintocco di funerea squilla si spandea intorno, s' innalzava al cielo; e pareva il gemito della Chiesa milanese vedovata dello sposo. Il popolo dalle case irruppe in folla sulle vie compreso di spavento e di dolore immenso come all'annunzio di una patria sciagura. È un bisbiglio, un interrogarsi affannato; un gridar per le strade misericordia! *quasi fosse stato il sacco e l'ultimo esterminio della città*: scrive uno storico contemporaneo. Avea ragione, troppa ragione di piangere! Era morto il padre, l'amico di tutti!.... Carlo Borromeo in età di 46 anni, un mese e un giorno, con sembiante di angelica beatitudine, gli occhi fisi nelle piaghe del Crocifisso, vestito di cilizio, coperto di cenere benedetta si era addormentato nel sonno dei santi.

Il monumento che gli ergeva la città sua, non era quello che oggidì tanto frequente poniamo noi ad eternare la memoria dei ciarlatani apostoli di progresso e di civiltà nuova. A coloro che di parole si contentano stanno bene i bronzi e i marmi a rappresentare l'opera loro fredda come la pietra e il ferro. Al Cardinal Borromeo, che operò fatti meravigliosi il monumento dovea essere come fu, eloquente, vivo, lampeggiante di gloria immortale; era nelle cangiate sorti di Milano era nel lustro della Religione, nella maestà dei templi, nella coltura dei costumi, nel nuovo e miglior essere del popolo da lui restituito alla grandezza della dignità perduta, rigenerato a Dio, alla famiglia, alla patria.....

I secoli sopra questo monumento colossale passarono con l'ali del tempo, che tutto divora, senza toccarlo; perchè le opere dei grandi benefattori della umanità sfidano le vicende, le ire dei secoli, e sopravvivono agli eroismi artefatti di monumenti bugiardi. Uno di questi uomini destinati alla immortalità della storia è Carlo Borromeo. Roma oggi rivendica a sè quel figlio, e dall'alto del Vaticano al secolo XIX ripete: — Impara!